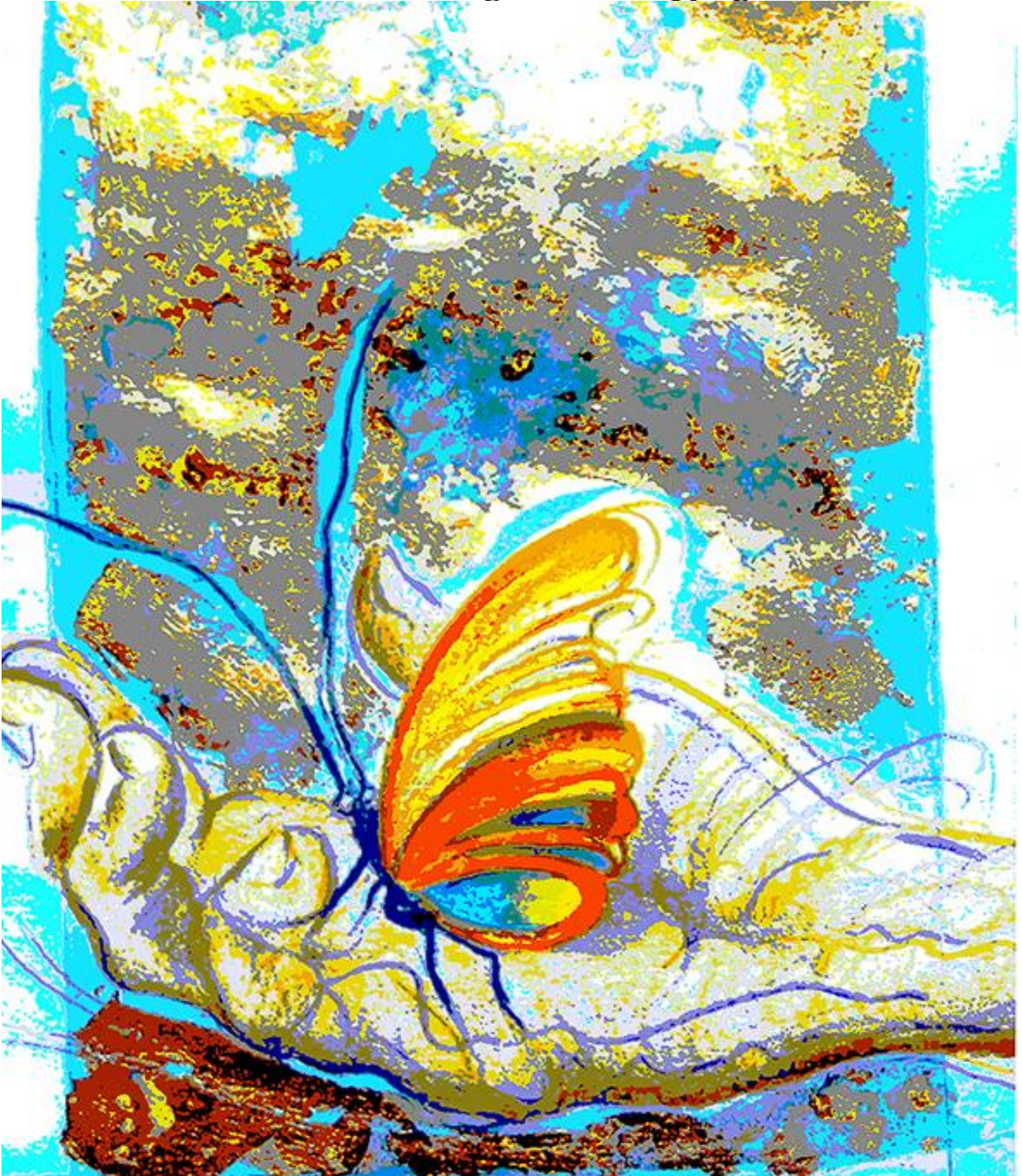


NORAH

Racconto di Bruno Pegoretti. ©Copyright 2022



Mari putrescenti, animali estinti, ghiacciai ridotti ad innocue colline aride, foreste tropicali decimate e infine, ciliegia avvelenata su una torta irrancidita, la guerra.

La Terra, prostrata da tanto oltraggio, consumò la sua vendetta senza pietà.

Della mitica armonia primordiale non restava che qualche traccia di vestigia antiche, anch'esse condannate alla perdizione.

L'era dei malcelati ripensamenti degli umani era scaduta.

Così la Terra ne decise l'estinzione.

I Saggi, rassegnati ormai a morire, persa ogni speranza e nella consapevolezza tardiva d'aver sbagliato ogni cosa, si raccolsero tutti nel tentativo estremo di concedere all'umanità la speranza d'una sopravvivenza.

Scienziati, medici, biologi, veterinari, strateghi di robotica avanzata e bioinformatica, si riunirono, assieme a luminari di altre diverse discipline, in complessi centri di studi, dislocati in più parti del mondo, (o di ciò che di esso restava) e, in costante contatto telepatico, montarono e smontarono, e rimontarono ancora, dapprima in esperimenti andati a vuoto, via via meglio abbozzati, e infine perfezionati, fino ad avvertire, in un sentore svaporato ma percepibile, l'ebbrezza della vittoria: sui tavoli anatomici le nuove creature ansimavano di vita, una vita in grado, i Saggi sostenevano, di affrontare il mondo macellato nel quale si sarebbero trovate ad esistere.

"Generazione Dante", battezzarono i nuovi esseri, in onore di Dante, risalito dal fuoco dell'inferno fino alle stelle del paradiso.

Erano esseri in d'intelligenza superiore, se non eccezionale, dall'aspetto terribile e di fattezze gigantesche. Eppure, al di là della sembianza ripugnante, incarnavano l'eccellenza d'un'armonia unica: un intreccio insuperabile fra l'unione di visceri animali, resti umani, liquidi vegetali e metalli rari.

Poiché l'uomo, imperfetto per sua natura, per quanto occupi il suo genio in invenzioni inaspettate, replichi inevitabilmente sempre se stesso, i Saggi necessitarono di cuori, organi e polmoni — questi possibilmente ciclopici, (spesso ne era sufficiente uno soltanto per ogni creatura) in grado di respiri rarefatti, anche uno ogni ora, espantati più volte dai grandi cetacei o dai pachidermi, allevati con amorevole cura allo scopo sacrificale. I cuori e gli altri visceri furono riadattati ad un metabolismo ridotto a un quasi nulla. Il sangue fu sostituito da linfa vegetale, infinitamente più resistente alle condizioni avverse e meno corruttibile da agenti patogeni. Tutti gli organi interni della Generazione Dante furono inguainati in un film di soluzione alcalina a ciclo perenne, a cinque gradi centigradi, integrata di carboidrati, proteine, vitamine e sali minerali, in parte autoprodotti e in parte frutto della conversione dell'anidride carbonica attraverso la fotosintesi della linfa circolante in vene e arterie. L'energia prodotta e dispersa attraverso un processo metabolico a tal punto rallentato abbisognava di un ridicolo apporto di cibo, sostituito in sovrabbondanza dal continuo riciclo all'interno dell'organismo. Assoluta assenza di urina e feci.

La configurazione delle nuove creature, diversa da individuo a individuo, perché differenti ne erano le parti che ne costituivano l'intera struttura, seppure ricoperta da solida pelle artificiale, appariva, ad un esame esterno, vulnerabile. Quei corpi osceni, dalla testa irragionevolmente ipertrofica, partoriti, si sarebbe potuto supporre, da una mente scriteriata, furono ricoperti dai Saggi con una sorta di corazza di vari metalli: dal titanio, il più comune, ad altri, meno corruttibili, estratti in gran parte dalle miniere colonizzate di Marte. Le giunture fra le articolazioni, composte da polimeri termoindurenti e polvere di diamante, rappresentavano purtroppo il tallone d'Achille dello scudo protettivo: le infiltrazioni d'acqua e d'umidità ne avrebbero, nel lungo periodo, inficiato il funzionamento, fino al bloccaggio dei legamenti articolari. La tecnologia, malauguratamente, a quel punto, non era andata oltre. Va da sé che la componente organica, nel corso degli anni, o dei secoli, sarebbe inevitabilmente decaduta, fino alla morte della creatura.

All'interno degli ospedali e dei moltissimi altri centri specializzati (se ne contarono più di 500.000 su tutto il pianeta), i Saggi si prodigarono fino allo sfinimento nell'intento di creare un'immensa moltitudine di Generazione Dante plasmando, si diceva poc'anzi, corpi

immensi, tortuosamente complicati, molte volte alti più di due metri e mezzo, dal sesso indistinto, benché, grazie all'umore vegetale sostitutivo del plasma sanguigno, avrebbero, se non tutti, prodotto, per gemmazione, nuove creature, del tutto simili ai genitori.

L'innesto cerebrale fu, tra le difficoltà, il lavoro più facile, se 'facile' si possa ritenere il termine più appropriato. Si innestarono nella materia cerebrale, unendo svariati, a volte decine di cervelli animali, migliaia di schede-madri collegate fra loro da miliardi di neuroni sintetici, assicurando, in tal modo, un patrimonio infinito di conoscenza, informazioni, padronanza delle lingue, (anche quelle sepolte), e poi impressioni, opinioni personali, peculiarità originali, preferenze individuali, oltre ad accadimenti sfioriti nel rotolito del tempo, guerre e paci.

E ricordi.

I Saggi, nell'intento di non creare individui omologati, innestarono in ogni creatura schede-madri diversificate, cosicché la Generazione Dante si sarebbe riconosciuta in individualità uniche, dalla personalità irripetibile rispetto alle altre, com'era stato per gli umani.

Grosso modo, dal contenuto delle schede, i Saggi, clamorosamente errando, decisero di dare un sesso alle creature: 'maschio', 'femmina' e 'indifferenziato', quando sorgeva qualche dubbio.

L'era degli uomini si dissolveva, col rimpianto irrevocabile di non aver nulla protetto, difeso, compreso e assolto.

La Generazione Dante avrebbe lentamente ripopolato la terra, nella speranza di resistere in un mondo senza perdono.

Marzo 2422. Per la precisione, il 21 marzo, primo giorno di primavera.

Alle 3 e 25 PM (ora di Austin, Texas) vennero fissati sul cranio smisurato di una nuova creatura 424 elettrodi che le avrebbero infuso la vita. La scossa percorse l'intero corpo (due metri e novantatré centimetri). Fremiti convulsi l'agitarono tutta, facendola sobbalzare dal piano di acciaio dov'era adagiata. Bagliori intermittenti, simili a fulmini, tormentarono il metallo che ricopriva gran parte della creatura.

All'interno del polso destro, in pelle artificiale, venne impresso: Norah, femmina, 21 marzo 2422, AuTx 43825. Le ultime lettere e la cifra che ne seguiva rappresentavano la sigla di Austin, e il numero progressivo di matricola: sarebbero stati il suo cognome.

Norah aprì lentamente gli occhi, appartenuti a un capodoglio, ora integrati da cristallini molecolari di ultima generazione, capaci di una gittata visiva di sei chilometri, H24.

Sul piano di acciaio accanto al suo, un essere altrettanto mostruoso era scosso dagli elettrodi. Norah vide gli operatori imprimergli il nome: Alfred, maschio, seguito da data e numero di matricola. Si guardarono e si sorrisero, lei mostrando la porzione dei fanoni espantati da una balena grigia. Lui, con una bocca minuscola rispetto alla sproporzione della testa, sfoderò denti da carnivoro.

"Lupo", pensò lei, osservando i canini leggermente ricurvi, tipici della specie. Gli occhi, eredità di un giovane gorilla, brillavano d'una gioia malinconica.

Sbrigate entrambi le procedure d'uso, furono dimessi. "Arrivederci", si salutarono all'unisono, stringendosi la mano, nel carpo quasi interamente in pelle, e per metà metallo nelle falangi. Lei si allontanò sulle enormi ruote di caterpillar, lui deambulando goffamente su otto pseudopodi gelatinosi, indubbiamente d'origine abissale.

I Dante si dovettero dar da fare parecchio per rimettere in sesto il pianeta. Gli umani s'erano estinti, per loro stessa scelleratezza. Nonostante gli immensi sforzi dei Dante per tenere in vita gli uomini superstiti, l'impresa fu vana.

La Terra avrebbe continuato a ruotare, indifferente, comunque.

I nuovi abitanti, favoriti dalla loro intelligenza, edificarono nuove città sulle macerie delle vecchie, alcune ribattezzate con nomi tratti dalla Divina Commedia: New York divenne Virgilio, Los Angeles si chiamò Beatrice e nell'antica Europa, Budapest prese il nome di Paolo e Francesca, (per brevità rivisitata in Pafra), Berlino, Enea, mentre in Asia, Mumbai divenne, non senza qualche polemica, San Paolo. Su Roma nessun Dante osò intromettersi: Roma, magnificamente ricostruita a museo immortale, restò Roma per tutti. Abbattono i confini, accomunando l'intero pianeta a un grande paese, dove ognuno ne condivideva vita ed esperienze. Le strutture architettoniche vennero radicalmente modificate. Grattacieli di cinquecento e più piani o ville a un piano solo, tutto fu progettato per ospitare creature alte quasi 3 metri. Via le scale, sostituite da ripide e ampie rampe. No ascensori: i Dante potevano raggiungere il culmine di un grattacielo in pochi minuti. Stanze gigantesche, nessun riscaldamento (cinque gradi corporei rendevano i Dante più simili a rettili che agli antichi umani). Nessuna serratura, perché non conoscevano furto e rapina e, privilegio straordinario, nessuna proprietà: tutti erano padroni di tutto e tutto apparteneva a tutti. Questo non significava che gli appartamenti non fossero corredati di oggetti pregiati. I Dante, raffinatissimi in cultura ed arte, pur in assenza di libri, poiché li trattenevano tutti in memoria (e i nuovi venivano trasmessi telepaticamente), amavano circondarsi di quadri e sculture. Tanti ne presero dai musei distrutti dalla guerra ed altrettanti li concepirono loro, ugualmente interessanti. Niente tavoli, niente sedie, niente cucina e, inutile dirlo, nessun bagno. Le case erano di tutti e tutti ne entravano e ne uscivano a loro piacimento. Facevano amicizia, condividevano interessi...

Essendo privi di sesso, non provavano gli uni verso gli altri alcun sentimento, se non il comunicare e l'amicizia che ne derivava. D'altronde, l'assenza di sesso, con tutto quel che ne consegue, non interessava loro particolarmente: faceva parte del bagaglio inserito nelle schede-madri ma, pur guardando con curiosità, in antique pellicole hard, gli amplessi umani, e leggendo i libri che continuamente parlavano d'amore, a loro, non provando nulla di simile, sembrava una faccenda dell'antichità, addirittura buffa, se non complicata, come certi segmenti fossili incrostati in preistoriche sedimentazioni calcaree. Roba di ere dimenticate.

Sanificarono i mari e li ripopolarono di fauna e flora marine. Piantarono foreste ed esse si riempirono d'urli e schiamazzi di nuovi animali, e livree variopinte di volatili, mammiferi e animali inferiori, striscianti e saltellanti, ne rallegrarono l'habitat. Eliminarono, per quanto fu possibile, le scorie radioattive, riducendole al minimo, rendendole praticamente inoffensive.

E il lavoro? Era facoltativo. Soltanto i Dante programmati per questo, s'impegnavano giorno e notte, godendo della beatitudine d'una gratificazione non pagata. Medicina, fisica e robotica, ad esempio, raggiunsero livelli d'eccellenza da poter comprendere, con l'ausilio delle altre scienze, l'essenza d'ogni sapere. Eppure i Dante, più saggi dei Saggi, rispettarono Platone e la filosofia greca, come, ad esempio, il principio di non contraddizione e il nesso logico, i due pilastri fondanti del vivere comune.

I cieli erano solcati da velivoli la cui propulsione era assicurata dal sole. Grandi, piccoli, monoposto o collettivi, s'intercettavano fra loro senza mai urtarsi, grazie al feedback ultrasonico. Ed erano silenziosi; cosa, questa, non da poco.

21 marzo 2722. Primo giorno di primavera.

Tornata in Texas, dopo tanto viaggiare, Norah corre veloce nella polvere del deserto, lasciandosi alle spalle un volo di nube gialla e rovente. È vecchia, Norah. Sa che le resteranno settanta, forse cento anni ancora, se si farà curare le articolazioni, sovente scricchiolanti, e ripulire le schede-madri, velate fisiologicamente — processo inevitabile — da invisibili scorie di materiale organico. Non ci pensa, Norah. Programmata dai Saggi per essere sufficiente a se stessa, ha sviluppato nei secoli un carattere solitario. Ama le chiacchiere, se capita, ma sta bene anche da sola. Sfrenata e radiosa, corre, sciocamente inutile, nel dipanarsi polveroso ed esasperato dei chilometri. È il suo compleanno, che non festeggerà con nessuno. 300 anni non sono uno scherzo, ma non ci pensa. Corre, tra rari, rachitici cactus e serpenti invisibili, dei quali avverte unicamente il sibilo. Alza gli occhi verso l'alto e tutto il cielo le viene addosso: è denso come melassa. Il sole oggi è cattivo. Si ferma, respira l'aria purificata. Ora procede lentamente e le ruote, leggermente disassate per via dell'età, ormai impossibili da registrare, le conferiscono un'andatura imprecisa, eppur aggraziata, d'una vaghezza danzante.

Per duecentocinquant'anni Norah s'era data da fare nella progettazione di stazioni extramondo, soprattutto dirette su Giove, la cui atmosfera, particolarmente ostica, creava continui problemi. Alla fine, vuoi per sue inclinazioni personali, che per il lavoro in equipe, del quale in duecentocinquant'anni non s'era compiutamente abituata, decise di smettere. Leggeva molto, libri del diciannovesimo e ventesimo secolo, manteneva rapporti telepatici con amici ed ex colleghi e colleghe, ma decise che la solitudine era per lei un'esigenza irrinunciabile. Sicuramente non avrebbe procreato, vista l'età, ma questo non la rendeva triste. Anzi, si sentiva libera di girare sola per i fatti suoi. A volte faceva una capatina su Marte, perché trovava cordialmente simpatici quegli ominidi. Aveva molti amici fra loro, ma quel giorno, allo scoccare del suo trecentesimo compleanno, voleva correre senza meta nel deserto e, perché no, pensare al tempo che passa e finisce. Senza malinconia. Continuò a correre per ore fino a notte. Il cielo inviolato dall'inquinamento, brillava di tutte le stelle, il cui nome, come l'intera comunità dei Dante, conosceva a memoria. Alle tre e due minuti Norah annusò nell'aria l'arrivo di una tempesta in avvicinamento rapido da nord-est. Le restavano sette minuti per trovare un riparo. Corse velocissima, sfiorando i centoquaranta orari, fino al paesino di San Lucas: poche case e un unico locale pubblico nel quale i Dante si ritrovavano per fare quattro chiacchiere e bere pochi centilitri d'acqua, versati in minuscoli bicchieri. Non ne sentivano la necessità, ma era un'usanza, trasmessa nel loro DNA dagli umani. Così, almeno, si sosteneva senza convinzione.

Norah si fermò quando vide due leoni in pietra, accucciati, a sostenere sulla schiena, ognuno, una colonna dorica, entrambe culminanti in un grande arco. Oltrepassò i leoni e si trovò in uno smisurato spazio vuoto, all'apparenza raccolto nonostante la vastità, forse per via del soffitto, con tracce d'affresco sbertucciato: alberi con frutti, rami d'alloro, tralci d'uva nera. Tre orci romani, d'insolita mole, campeggiavano sul fondo della sala, tappezzata di ritratti del seicento. L'accorse un Dante: "Piacere, sono George, maschio. Benvenuta". Norah ricambiò le presentazioni, ma non si sdilinquì in cose tipo "è permesso?" o smancerie simili: tra i Dante non era d'uso.

"Comincia a piovere forte", constatò George, "e ce ne sarà per tre giorni e una ventina, ventidue minuti, ad occhio e croce". Norah annuì.

"Bevi qualcosa?" disse George e, senza attendere risposta, riempì un minuscolo bicchierino di cristallo sfaccettato con una stilla d'acqua. "La preferisci colorata?" aggiunse. "Verde, grazie".

George intinse di un nulla il dito nel bicchierino e l'acqua divenne verde. Norah alzò il bicchierino: "Salute", disse e bevve in un sorso microscopico il liquido smeraldino.

Chiacchierarono per un po' di cose inutili, poi Norah si mise in un angolo della stanza e restò in silenzio. George la imitò, mettendosi all'angolo opposto.

I Dante, sappiamo, temono l'acqua per le infiltrazioni nefaste ch'esse procurano alle giunture della corazza. Così Norah si fermò da George per tre giorni e ventitré minuti. Poche parole, qualche sorriso. George, maschio, (HouTx448221) aveva un viso tondo, del diametro di un metro e trentadue, d'una pelle pallida, di generazione più recente di quella di Norah, la fronte grigia, marezzata di toni bruni, solcata da un intreccio di profonde rughe orizzontali, punteggiato da qualche ispido pelo, era senza dubbio la porzione del muso d'un elefante africano, per la precisione la parte inferiore culminante con l'inizio della proboscide. Gli occhi gialli, a pupilla verticale, erano appartenuti a un grande felino, certamente una tigre, mentre la bocca, scura, lunga e rostrata, fittamente dentata, fu di un delfino maschio, e godeva dell'espressione fortunata del perenne sorriso rubato dai Saggi al cetaceo. La cassa toracica, seppur coperta dall'armatura, appariva mastodontica: certo vi albergavano due polmoni di dimensioni ragguardevoli.

Norah, il secondo giorno di pioggia, sullo scoccare del mezzodì, avvertì strani spasmi percorrerle il corpo, fastidiosi e intermittenti, e i suoi quattro cuori di maiale conflissero in pulsazioni cardiache irregolari.

“Maledetta vecchiaia”, pensò.

Fu sul far dell'alba del terzo giorno, mentre rileggeva nella mente, per l'ennesima volta, “Cent'anni di solitudine”, libro che Norah trovava meravigliosamente immaginifico, che qualcosa s'offuscò nel cervello. Allargò le larghe froge argentate, donazione di un cavallo avelignese, respirò profondamente, pur non sentendone necessità, e vide prender forma, a livello dell'occipite, uno sbuffo di vapore rosato, virato rapidamente in una visione sbiadita, i cui contorni, come sospesi a un filo barcollante nel vento, sparivano e riapparivano.

Presero forma finalmente in una visione nitida, in bianco e nero: sei giovani ragazze umane, in bicicletta, procedevano in fila indiana lungo l'argine di un fiume, su una straducola bianca, di ghiaino. Si gridavano l'un l'altra qualcosa. Norah non capiva, poiché il suono le giungeva in una bambagia d'incomprensibile decifrazione. Poi cominciò a capire meglio, e sentì una di loro dire forte: “Tanto lo sanno tutti che ti piace Francesco”. “Non dire scemate”, le rispose la ragazza alla quale era rivolta la frase. “Dai, Teresa, ti hanno vista tutti questa mattina, a messa, come te lo mangiavi con gli occhi”. “Francesco fuma più della ciminiera di San Bartolo. Non mi piace il suo odore”. “Bugiarda!”. “Bugiarda!” urlarono le altre, in coro. “Un uomo deve sapere di fumo, sennò che uomo è?” “Maria ha ragione, che uomo è? E di che ti devi vergognare? Siamo nel 1950, che diamine! E questa è l'Italia!” e fece un gesto ampio col braccio, come a comprendere l'intero visibile: il fiume, la straducola bianca, un casolare appena intuibile, immerso nella vastità della campagna, loro in bicicletta...

Tutte ridevano.

Procedevano lente, lungo l'argine del fiume, nel sole, forse, di un pomeriggio d'aprile di 772 anni fa. Una brezza educata sfiorava i loro capelli, timorosa nel non scompigliarli.

Oltrepassarono con le bici due bambini, in maniche corte e pantaloncini striminziti, rattoppati, affiancati sul greto, con i piedi nell'acqua limpida. Giocavano a chi tirava i sassi più lontano. “Ho vinto io!” “No, ho vinto io!” “E allora tu non sei più mio amico, così impari!”

L'immagine che apparve a Norah, mai vista prima, s'allontanò, fino a dissolversi, quasi svogliatamente, ingoiata in un latte di nebbia. Si preoccupò, cosciente com'era che qualcosa non stava funzionando nel labirinto delle sue schede-madri. All'improvviso le venne la voglia di farsi vedere da un medico. “Maledetta vecchiaia” ripeté fra sé e sé.

Finì la pioggia, salutò George, non lo ringraziò della compagnia, poiché non era uso fra i Dante, e proseguì la sua corsa verso il nulla, così, tanto per fare. Trovava bello farsi conquistare dall'odore della pioggia appena passata, vibrante nell'aria ora pulita.

Certo 'ste insopportabili giunture si facevano sentire, eccome se si facevano sentire. Ma Norah correva, pensando ai fatti suoi (e trecento anni di 'fatti suoi' erano un bel po').

Corse tutta la notte, fin dopo l'alba. Ora si trovava nella terra dell'antica Arizona, adesso chiamata Mountain Lion's Kingdom.

Avrebbe proseguito fino al Pacifico, quando la sorprese il desiderio di rivedere le sei ragazze in bicicletta. Si fermò che il sole s'alzava e frugò, tra i milioni di ricordi immessi nel cervello. Rimestò per settanta minuti, finché loro riapparvero: Maria, Teresa col suo Francesco puzzolente, e le altre delle quali non conosceva neppure il nome. In fondo, lontani, i due bambini sul greto stavano ancora litigando.

Le ragazze avevano appoggiato le bici a terra e, sedute a cerchio, mangiavano dei panini.

"Assaggia questo prosciutto, Lucia. È da prima della guerra che non me ne pappavo uno così buono".

"Anch'io, anch'io" chiedevano le altre.

"Luisa, dimmi che meraviglia è questo caffè. Un miracolo! ... Ehi, gente, ce n'è per tutte: la mamma ce ne ha fatta una napoletana da otto". La ragazza prese sei ciotole di bachelite, le distribuì e versò a ciascuna, da una bottiglia con l'etichetta di vino Sangiovese, una bella dose di caffè.

"Ma quanto zucchero ci hai messo, Camilla?"

"Tutto quello che ci è mancato quando eravamo piccole, Romana".

E giù a ridere.

"Lucia, ti si vedono le mutande".

Lucia raccolse le gambe verso il grembo, ricomponendosi alla bell'e meglio e replicò: "Sempre più eleganti delle tue, Anna. Le mie ci hanno anche il pizzo cucito dalla mia nonna".

"Fac-ce-le ve-de-re! Fac-ce-le ve-de-re!" Scandirono ad alta voce le altre.

"I curiosi si pagano il sabato!" tagliò corto Lucia.

Per Norah fu come immergersi in un libro di fiabe. Ora le conosceva tutte: Teresa, Camilla, Romana, Maria, Anna e Lucia.

Glorificate dalla felicità agognata e per troppo tempo negata, s'inebriavano d'essa nell'estasi esclusiva riservata solo a loro in tutto l'universo: sei puntini invisibili nel sole che lento declinava, accarezzati da una brezza educata.

Norah decise di colorare l'immagine in bianco e nero. Dipinse le ampie gonne — quella di Camilla plissettata — con note svariate di giallo e i grandi fiori stampati su di esse, di rosso. Le camicette leggere, appena scollate e a manica corta, a sbuffo, le riempì di sfumature azzurre. I capelli neri, i denti bianchi.

I sorrisi volle dipingerli del colore del futuro, ma neppure Norah, in tutta la sua sapienza e per quanti sforzi facesse, non immaginava quale fosse.

Da ultimo s'accorse dei bambini lontani, ancora a litigare; "Ho vinto io!" "No, ho vinto io!". Le magliette divennero una verde e l'altra viola e i pantaloncini, un paio blu e l'altro fucsia. Delle toppe non si curò: "Se capita da queste parti qualcuno, ci penserà lui" concluse. Il sole, lento, si eclissava dietro la collina, e illuminava il mondo appena nato di luce radente, e la brezza educata sfiorava i volti delle ragazze in punta di pennello, lo stesso, virtuale, usato da Norah per celebrare la loro giovinezza, pervasa, incredibilmente, d'eternità.

Si decise: prese appuntamento da un medico. Con l'occasione si sarebbe fatta auscultare i cuori. Per le articolazioni ci avrebbe pensato. L'idea, dopo la diagnosi, di dover sopportare qualche giorno di riabilitazione proprio non le andava. Avrebbe consultato un medico, poiché intuiva, nelle apparizioni inaspettate della ragazza sul fiume, affiorate impunemente dalle profondità di miliardi di nozioni innescate dai Saggi, il pericolo, fuso

incautamente ad un'oscura attrazione, di scoperchiare un vaso di Pandora da tenere ben sigillato.

'Spolveratina', la chiamavano in gergo i medici. Dopo una certa età era normale sottoporvisi, come gli umani una volta si operavano di cataratta. Indolore e rapida, rimetteva a nuovo (o quasi) le schede-madri. La memoria sarebbe ritornata intatta (o quasi) e si poteva andare avanti così per chissà quanti anni, o secoli, se il seccante inconveniente, seppur raramente, colpiva un giovane e se ne rendeva necessario l'intervento.

Stava correndo dal medico, a oltre quattrocento chilometri di distanza che percepì, preannunciate da un vapore rosato, confuse — com'era stato per le ragazze — poi limpide, due voci femminili cantare una canzone:

*"Hello boys!
Traversando tutto l'Illinois
Valicando il Tennessee
Senza scalo fino a qui
È arrivato il da-da-umpa
da-da-umpa
da-da-uuumpa..."*

Fu un istante fragile, la scheggia di un ricordo clandestino, non voluto, di molti secoli prima. Un'epoca non sua. Disorientata, volle riascoltare la canzone, ma non le riuscì. Nell'inceppo di quelle insopportabili schede le note s'erano perse, così com'erano apparse. Ebbe il desiderio, subito negato, di trovarsi in quell'eclissato altrove, dove nessun medico l'avrebbe potuta accompagnare.

Rabbrividì al pensiero, sempre che 'rabbrividire' fosse un termine confacente ai Dante. Certo fu che si fermò. Curvò la testa in avanti, appoggiandola sulla parte della corazza a difesa delle spalle e incrociò le braccia. Si guardò attorno: vide una città, Sunnyside, distante quattro chilometri e settecento metri, a quaranta gradi sud, sud-ovest, e un piccolo borgo, poco lontano da essa. Attorno il verde imponente e incorrotto di migliaia di conifere. E mosche, insopportabili mosche dappertutto. Con un gesto fulmineo della mano cercò di catturarne una. Non ci riuscì, come sempre. Si raccolse immobile e lì restò per quarantanove ore, ventiquattro minuti e trentadue secondi. Per la prima volta, in trecento anni, a Norah s'impresse la traccia d'un dubbio: perché andare dal medico? La canzone e le due voci femminili erano tanto brutte? E Teresa, Romana e le altre, perché 'spolverarle' via dalla testa, come una lavata di capo con il paleozoico shampoo umano? Quel dubbio, quello sì, la fece rabbrividire e il brivido che la percorse la pose di fronte al senso della parola — dubbio — fin'allora poche sillabe annaspanti nelle centinaia di vocabolari vaganti nella testa.

Con una fierezza, si sarebbe detto centinaia d'anni prima, teutonica, decise che no, il medico poteva aspettare quanto gli pareva, che lei la 'spolveratina' non se la sarebbe mai fatta: che ci andasse chi voleva, a farsi spolverare il cranio. Lei no! Quanto al balletto sgangherato dei cuori, che quegli stupidi facessero quello che volevano: finora, si convinse, benché claudicanti, si attenevano fedeli alla consegna.

Un andirivieni di pensieri ruminanti andavano e venivano, per sparire e riapparire ancora.

Inattesa, e probabilmente insperata, una tentazione (termine anch'esso estraneo alla fraseologia dei Dante) la impadronì, dilagando fin nelle ossa: le mutande di Lucia.

LE MUTANDE DI LUCIA.

Norah sapeva ogni cosa del sesso degli umani e avrebbe potuto descriverne i più inaccessibili particolari anatomici, certo con competenza immensamente più puntuale di

Lucia. Ma cosa si provava a esplorare quelle umide, segrete oscurità? Norah avrebbe voluto avere mani gentili, di giovane donna, e dita curiose, per perdersi in quel nido inviolato, e profanare i bordi plissettati dal pizzo della nonna. E andare oltre.

Dentro.

E toccare, bagnarsi dell'umore misterioso di cui conosceva alla perfezione la composizione chimica, e perfino il sapore virtuale. Ma la fragranza del succo vero, miracolosamente vero, le era straniero. Avrebbe voluto avere labbra, e bocca, e lingua d'una giovane donna, lei, condannata 'felicitemente' ai due chili di sardine crude, ogni due, tre mesi, ingurgitati tra i fanoni di balena grigia di cui, sappiamo, era provvista.

E non solo labbra, lingua, saliva di giovane donna. No! Dio, voleva l'immortale piacere di leccare, bagnarsi e, con ingordigia consacrata di sensi salvifici, annegarsi ancora in quel paradiso, a lei da sempre negato.

Si immagina, lei e Lucia, in una modesta stanza italiana del 1950, ingombra di suppellettili, con la stufa per cucinare e riscaldare, e l'impronta nera del fumo, dietro, a salire fin sul soffitto, e le pentole appese ai chiodi, sulla parete. A fianco, un letto. Tra le lenzuola bianche, stropicciate, Norah e Lucia si amano. Norah non è quel tenero mostro che conosciamo, è una giovane donna ingorda e, dal momento che può, s'inventa capelli lunghi, bruni e ricci, e occhi avidi e indiscreti, e un seno sfacciato, dai capezzoli eretti. Si amano, Lucia e Norah. Si baciano, si toccano, esplorano il loro corpo, non finiscono mai, in un rondò di voluttà mai pago.

Norah si desta dal suo sogno e pensa: "Dio, quanto sarà stato infinito il tempo delle amiche di Lucia per nascere, crescere, cadere e rialzarsi. E cadere ancora: un nulla per me, e un'intera, iridescente vita, per Lucia e le altre. Nel prodigioso, effimero, ineffabile istante che è stata la loro esistenza di anime scompagnate, girovaghe nello stropiccio della brevità di ore nate e già tramontate, quanto vivere, quanta gioia e quante lacrime".

E il caffè? Ne conosceva i tempi di torrefazione, l'aroma, la corposità, la cremosità e il profumo, perfino il retrogusto, caramellato, fruttato... ma le era misteriosa la piacevolezza di gustarlo in compagnia. E cos'è il sapore del prosciutto, dopo anni di guerra e fame? Non carne animale e sale, ma riscatto, speranza, avvenire.

Norah corre veloce sulle sue ruote enormi di caterpillar, vuole raggiungere il Pacifico. Vuole vedere l'Oceano.

Sente improvvisa una frustata al petto, e subito un'altra, folgorante e malvagia. Non smette mai, questa. Norah si ferma, vinta. Ha paura. Respira, ora ne ha bisogno, un bisogno vitale.

Lentamente il dolore sembra raffreddarsi. Finalmente sparisce. Norah torna in sé. Ma sente che è meglio riposarsi. Ferma, attende.

Ripensa al mondo mitico di Lucia e le amiche, tanto carico d'illusioni, delle quali molte, mai, si sarebbero mutate in desideri esauditi. E confrontò il fluire tranquillo ch'era la sua vita, acque terse, senza la minima increspatura, docili al remo, dove i sentimenti erano banditi, poiché in essi si può annidare la malignità, perfino il germe della sopraffazione e della guerra.

Rivide i due bambini, ancora lì a litigare per un sasso. "Ho vinto io!" "No, ho vinto io!" "E allora tu non sei più mio amico, così impari!". Nessuno di loro avrebbe capito chi il sasso l'aveva gettato più lontano: a quella distanza, con occhi umani, sarebbe stato impossibile. Eppure entrambi pretendevano d'aver ragione: i germi della guerra, silenti, riposavano fra le curve innocenti delle due menti bambine, ma tra trenta, quarant'anni, in un tormentato rivoltarsi nel sonno, si sarebbero destati?

Elencò con terrore, (ancora un termine inappropriato per i Dante), concetti, per lei asettiche astrazioni, come competizione, aggressività, sopruso, distruzione. Ma subito, con

dolcezza (e rieccoci con un'altra parola inadeguata), assaporò avidamente il gusto del prosciutto tanto vagheggiato, apprezzò il caffè della mamma fino all'ultima goccia e s'inebriò del profumo di Lucia, Norah, deliziata e paga nel disvelarsi dei più arcani, umidi misteri della tenera amante umana. Norah vide allora sciogliersi l'ambiguità dell'incertezza in una verità inscalfibile.

Norah voleva appartenere a quel mondo perduto.

Valicò a fatica il luccichio cristallino del confine d'un sentiero intatto, a lei destinato, e si scoprì nell'alterità imperfetta degli umani.

C'è un senso, si disse, nell'esistere in un mondo senza sogni, speranze, illusioni, asettico e perfetto? O scegliere invece l'incrinatura d'un'esitazione, lo scivolò imprudente dell'indeterminatezza e, vivaddio, il sospetto d'aver torto, o la lacerazione di un desiderio, o l'illogicità di un pensiero inconfessabile, o la follia assurda dell'amore?

Nel distillato luminoso d'un pianeta ricucito, molti secoli addietro, dai Saggi, terrorizzati dall'angoscia di perseverare nell'errore, molti secoli dopo, l'infinito ruotava impavido.

E noioso.

I Dante, ereditato quel mondo malconco, ne avevano cesellato, con meticolosità d'un orafo medievale, l'impeccabile liturgia della quiete risolta d'ogni cosa, celebrandone la rotonda perfezione.

Della terra sconosciuta delle cattive azioni restava, a trovarlo, qualche frammento fossile, di inaccessibile comprensione, smarrito tra i miliardi di ricordi impilati nelle circonvoluzioni cerebrali, catalogati nella teoria delle mille e mille schede-madri.

Pensava al mondo appena desiderato e a questo, per lei, ora, assolutamente inutile.

Imprevedibili, i cuori di Norah, quasi si fossero messi d'accordo, s'accanirono uniti nella sguaiatezza convulsa d'una danza macabra. Norah percepì una nebbia incosciente invaderle la testa, che piegò in avanti, e invocò invano una requie alla sofferenza dello spietato smarrimento.

Comprese d'essere arrivata al capolinea del suo percorso.

Lo accolse, e non ne ebbe timore. Lo vide come il completamento di un cerchio, disegnato a matita, perfetto, nella sua inesorabile celebrazione, e finitezza.

Ebbe un desiderio, l'ultimo.

Ricordò il 21 marzo 2422, primo giorno di primavera.

Si rivide aprire gli occhi lacrimosi, ancora doloranti e scorgere, distesa sul piano d'acciaio accanto al suo, una creatura scossa dai brividi degli elettrodi vitali: "Alfred", lesse, "maschio, AuTx43826".

Volle incontrarlo, trecento anni dopo, poiché immaginava che lui, se non un fratello, fosse una creatura in grado di capirla e, ne era sicura, d'accompagnarla nell'altrove dove ogni cosa è altrove.

Telepaticamente fu facile rintracciarlo. Dalle parole scambiate in fretta, intuì che Alfred l'avrebbe rivista con piacere.

"Fammi finire un lavoro. Sono da te in novantatré minuti e trentadue secondi".

L'utilitaria di Alfred planò morbida sulla sabbia. Alfred uscì dall'abitacolo e s'avvicinò a Norah. "Ciao, come stai?"

"Così e così", rispose lei. "E tu, piuttosto...".

Alfred intuì il pensiero di Norah: "Non ho tempo, lo so. Ho perduto un canino inferiore e me lo devo far rimettere. Pensa, mi è cascato mentre parlavo con un amico: 'toc', e me lo sono trovato in mano. E mi tocca fare anche la pulizia dei denti: guarda quanto tartaro". Alfred spalancò le fauci da lupo in un largo sorriso, scoprendo righe d'incrostazioni brune rigargli i denti.

“Non ho mai tempo, credimi, Norah. E tu?”

“Mi spengo a poco a poco, Alfred. Sto morendo. I miei cuori mi stanno abbandonando. Alfred, stammi vicino, ti prego”.

Alfred capiva e non capiva. Non perché fosse una creatura insensibile. Tutt'altro. Programmato alla progettazione e al calcolo logico-matematico, la sua infinita capacità lo portava a comprendere il respiro dell'universo e d'ogni entità che ad esso apparteneva o ne dipendeva, ma gli restavano incomprensibili le variegata, e spesso imperscrutabili venature dei sentimenti, che pure comprendeva, almeno in teoria. ‘Stammi vicino, ti prego’ esulava dalla sua mente. Fece uno sforzo immenso, provava qualcosa per Norah e, seppure li dividevano trecento anni di estraneità, la sentiva vicina. Il numero di matricola di lui era immediatamente susseguente a quello di lei, eppure non comprendeva l'essenza, a lui impenetrabile, di ‘Stammi vicino, ti prego’.

“Hai... generato?” chiese lei, ansimando. Soffriva, Norah.

“Due stupendi figli: Jimmy ha centosessantasette anni e Tony è ancora un adolescente di appena novantadue anni. Jimmy lavora al mio fianco. Siamo una coppia eccezionale: specializzati in urbanistica, progettiamo città. Pensa: fra l'altro, sradichiamo quantità enormi di sequoie e le reimpiantiamo accanto alle abitazioni. E vedessi gli animali che abitano le nuove foreste, e l'armonia fra i Dante e loro. È stupefacente”.

Norah percepì che Alfred pronunciò la parola ‘stupefacente’, come l'avrebbe detta Camilla, o la sua adorata Lucia, con lo stesso entusiasmo d'un umano. Immaginò una briciola, forse una briciola soltanto del mondo vergine appena scoperto da Norah, penetrare nella testa di Alfred, ed ora appartenergli. Sorrise, al pensiero, e gli volle ancora più bene.

“Così hai generato. Congratulazioni. Sei appagato”. Avrebbe voluto dire ‘felice’, ma si contenne. Decise che ‘felice’ era troppo per un Dante.

“Sai” proseguì Norah “oggi ho voluto te vicino. Sto per andarmene per sempre. I miei quattro cuori sono stanchi di me e se ne vanno. Questione di ore, o di minuti”.

“Fatti vedere da qualcuno. Tutto si può aggiustare, ora. Adesso”.

“Adesso è solo oggi. Domani, l'eternità. E io la voglio, Alfred, l'eternità, fugace nel suo essere nulla. Desidero sentimenti e passioni, non la costrizione d'esistere, da immemori stagioni, nell'umiliazione della cattività”.

Alfred ascoltava in silenzio un delirio che non comprendeva.

Norah restò muta per molto tempo, preda della nebbia malefica che le offuscava il cervello e le membra tutte. Vide una voragine senza fine aggredire il suo essere e fu consapevole, per quel poco di lucidità precaria che ancora l'accompagnava, che nulla avrebbe riempito quella voragine di nuova vita, se non l'abbandonare l'esistenza delle infinite età passate.

“Tienimi la mano, Alfred”.

Alfred gliela strinse.

Forte.

“Alfred, portami al mare. Beviamo qualcosa: c'è un baretto, laggiù, fatto apposta per noi due. Oh, Alfred, il sole affettuoso ci accarezzerà adagio la pelle. Accompagnami in riva al mare... vieni... mettiamo i nostri piedi felici in acqua. Io indosserò per te il bikini rosso corallo, quello che ti piace tanto... Saremo belli nel tramonto di questa estate che se ne va... Se potessi baciarti, ti bacerei, se potessi toccarti, ti toccherei, se potessi amarti, ti amerei, dolce Alfred.

Arriverà un ragazzo, un giovane cameriere, e ti chiederà: “Desidera qualcosa, signore?”
“Sì”, risponderai, “del vino bianco e fresco, e qualcosa da mangiare, per favore”.

Norah strinse più forte la mano di Alfred, reclinò il capo di tenero mostro su un lato e chiuse gli occhi. Abbandonò la mano di Alfred e l'altra mano si dischiuse, lentamente, e apparve, accolta nell'incavo, una farfalla. Schiuse le ali e volò in alto, nel cielo perfetto del

mondo perfetto. I colori delle ali erano gli stessi dipinti da Norah sull'immagine in bianco e nero delle sei ragazze.

Le sfumature gialle delle gonne.

Il rosso dei grandi fiori.

L'azzurro delle camicette leggere.